

L'ARTE  
DELLA FORFANTERIA  
cantata da Gian Pitocco Fornaro  
alla sua signora.

*Opera guidonesca dell'Accademico Calcante.*

Drizzata alla baronia di Campo di Fiore.

*Alli famosissimi signori pitocanti di Campo di Fiore*

S'ogn'un che scrive dedica i suoi scritti  
A chi per merto e per valor più degno,  
Anch'io con queste rime a voi ne vegno  
Oh di Campo di Fior baroni invitti.

E ciò perché d'ogn'hor novi conflitti  
Fate, spiegando al sole, in bel disegno,  
L'insegna vostra, e date al mondo segno  
Che sete illustri e ad alte imprese ascritti.

Che tante volte sotto la goletta  
Havete di nemici fatto macco,  
Ch'l sangue è gito fin su la berretta.

Però non vi sdegnate s'io v'attacco  
Ovver vi porgo questa mia operetta,  
Cavata nuovamente fuor dal sacco,

La quale, oltre ch'a scacco  
Giocar v'insegna con la fanteria,  
Spiega il valor de la pitoccheria.

*Serenata di Gian Pitocco*

Gian Pitocco fornaro, innamorato  
De la bella Grisuoia Lavandara,  
Havea venduto il forno a buon mercato,  
E comprato una cetra molto rara,  
E con quella più volte appalesato  
Haveva il suo amore a la sua diva cara,  
E fatto romanzine e serenate,  
Come fan le persone innamorate.

Ed un giorno, fra gli altri differente,  
Ch'Amor l'havea ridotto a stran partito,  
Solo soletto, senza dir niente  
Prese la cetra tutto incancherito  
E va dritto la casa, ove si sente  
Per la bella Grisuoia il cor ferito  
E accordandola tosto in occhio al sole  
Formò con dolci accenti tai parole:

“Grisuoia bella, Grisuoia gentile,  
Più dolce che non è la peverata,  
Più tond che capretta a mezzo aprile,  
Più saporita che non è l'agliata,  
Più d'una colombina signorile,  
E mollesina più che l'insalata,

Più delicata che non è il fagiuolo,  
E più sonora assai d'un russignolo,

Odi, mentre le tue bianche manine  
Freggi su i panni, dandogli il sapone,  
Le penne, i gran tormenti e le ruine  
Che per tuo amor sopporto a ogni stagione,  
Senti come mi doglio, e sono al fine,  
E l'alma vuol mutare habitatione,  
Che non può sopportar più tanti guai,  
Assassina e crudel, che tu gli dai.

Che si dirà di te quando mi havrai,  
Iniqua, disleal, del tutto ucciso?  
Odio delle persone acquisterai,  
Né da nissuno mai havrai bon viso,  
Guarda, di, quanto mal cagion sarai:  
Tu in disgratia del mondo, ed io diviso  
Da questa spoglia, e la citara mia  
Priva della sua dolce melodia.

Ah Grisolina bella Grisolina,  
Vedi che per tuo amor son quasi matto,  
E sol per seguir te, cara mammina,  
Venduto ho il forno, la pala e 'l buratto,  
E comprato mi son la citarina  
Con la qual vado in frega, come un gatto,  
E se per sposo tuo mi prenderai  
In canti, in suoni, in spassi ogn'hor vivrai.

E se forsi ti par c'habbia lassato  
Il mio esercitio per andare a spasso,  
E ch'io mi trovi tutto sfaccendato  
Di roba e di virtude in tutto casso,  
Poni, sorella, tal pensier da un lato,  
Che qui ti narrerò di passo in passo  
Un mestier ch'io so fare a mena dito,  
E lo farò, com'io son tuo marito.

So far molti esercitij, ma ne sceglio  
Un fra gli altri, utilissimo e galante,  
Né credo ritrovar si possa il meglio,  
E questo è la bell'arte del forfante.  
Esercitarmi in essa fo consiglio,  
A questa sola volgerò le piante,  
Ch'ella fa l'huomo star lieto e giocondo,  
E viver molto, e trionfare il mondo.

Con questa si può gire in ogni parte  
Sicuro, senza noia né pensiero,

E con sollazzo e festa a parte a parte,  
D'ogni intorno cercar questo hemispero.  
Sempre il forfante ha in ordin vele e sarte,  
A lui mai Aquilon si mostra fiero,  
Ma in ogni lato ov'ei si volge o intoppa  
Sempre si trova havere il vento in poppa.

Vuol esser il forfante affrontatore  
E saper lamentarsi a tempo e loco  
Senza smarrirsi in faccia, né timore  
Haver, s'altri il riprende assai o poco,  
E tenere in memoria a tutte l'hore,  
Che questa in vero è la chiave del gioco,  
I lochi u' si fan l'anno in tutti i lati  
Feste, congregation, fiere e mercati,

E quivi comparir sopra un cantone,  
Vestito da soldato svaligiato,  
Con belli inchin chiedendo a le persone  
Qualche mercede, con parlare ornato,  
E, bisognando render la ragione  
Sotto qual capitan fosse assoldato,  
Haver cinquanta guerre in fantasia,  
E trovare in un tratto una bugia.

Talhor fingere ancor d'esser scampato  
Di mano a' turchi, come far si suole,  
E di grossa catena circondato  
Per le strade gabbar le gentaiuole,  
Ovver che in casa sia stato abbrugiato  
E haver salvato i figli e le figliuole,  
E chieder tanto per le fiamme accese  
Che possa ritornare in suo paese.

Mostrar tal volta ancor d'esser caduto  
Giù d'una casa e haversi rotto un braccio,  
E con il monco domandare aiuto  
A questo e quel, né mai trovarsi saccio,  
Ovver che 'l padre, contra il suo dovuto,  
Habbi giurato, per uscir d'impaccio,  
Il falso, e che 'l figliuol, per tal peccato,  
Sia nato al mondo così stroppiato.

Portare un figlio piccolino ancora  
In spalla, non mi par trista ragione,  
Che pochi son che dicano: 'va' in buon'hora',  
Anzi, ogn'un par si mova a compassione.  
Farsi menar su una carretta fuora  
Val molto, ma ci vuole un buon guidone,  
Che, affrontando le genti da ogni lato

Gli raccomandi il povero ammalato.

Impiastrarsi le man, le braccia e 'l volto  
Di carne pista, per parer leproso,  
Fingere haver la lingua grossa molto  
E ragionar tardissimo e balboso,  
Fregarsi, per parer nel duol sepolto,  
Su 'l viso de' zafferan, per far pietoso,  
Rovesciarsi le ciglia e torcer gli occhi  
Per far ben che la gente al dar trabocchi.

Haver ben il mantello rapezzato  
D'ogn'intorno di pezze di più sorte,  
E fargli de' strazzoni da ogni lato  
Per ingannar le genti poco accorte,  
Ed haver l'orcio e 'l fiasco suo sboccato  
A la cintura, e battere alle porte,  
E con voce pietosa e capo chino  
Chiedere a questo e quello un po' di vino.

Haver la fanteria per la gonnella  
E' cosa da soldato e da signore,  
Va' dove vuoi, in questa parte o in quella,  
Ogn'un ti da' la strada e ti fa honore,  
E portar puoi sicuramente in quella  
Oro, danari, e cose di valore,  
Che per la gran brigata che v'hai drento  
Ogn'un ti schifa, e tu vivi contento.

Oh quanti son, che sotto quei strazzoni  
Hanno le centinaia de' ducati,  
Che fitti in essi con cento tacconi  
L'un sopra l'altro gli hanno imbottinati,  
E van sguazzando per tutti i cantoni,  
Giocando a carte, e giochi disperati,  
E menando sua vita allegramente  
Fanno del resto a spalle de la gente.

Oh che dolce piacer saper far l'orbo,  
E far menarsi poi pel mondo a un guerzo,  
E dar qualche ricetta contra il morbo  
Euscando da dovero, e non da scherzo,  
E poi sotto una quercia o sotto un sorbo  
Ridursi a fare una primiera in terzo,  
E giocar tutta notte e la dimane,  
Fin che ne le lor tasche dura il pane.

Al fin, questo è un mestier tanto eccellente  
Che chi nol prova non lo può stimare,  
E chi lo gusta, tanta gioia sente

Che se ben vuol, mai più lo può lassare.  
Sì che staremo insieme allegramente  
Se meco ti vorrai accomodare,  
Né haver sospetto alcun, cara sorella,  
Che sempre havrem serrata la scarsella.

Tutti i mestieri e l'arti tutte quante  
Ponno perder talhor, ponno patire,  
Eccetto quella del signor forfante,  
Che su la via sta sempre d'arricchire.  
Invola il mar le merci al mercante,  
Spesse volte il banchier s'ode fallire,  
More nel suo mestier spesso il soldato,  
E l'hoste da qualchun resta gabbato.

Stanno i precipi sempre in gran sospetto  
D'esser traditi, ovvero avvelenati,  
Hanno i ricchi dolor sempre nel petto,  
Pensando a la sua roba, e a i suoi ducati,  
Tant'altri, che non posan mai in letto  
Per esser debitori in molti lati  
Ma il forfante, quando è ne l'hospitale,  
All'hora in ritrova in capitale.

Sono l'arti meccaniche venute  
A tal, che quasi ogn'un si muor di fame,  
Né son le liberali conosciute  
Tanto cresciute al mondo son le trame,  
E solo adesso son riconosciute  
Le genti vili e le persone infame,  
Dunque, per le ragion ch'io tengo inante,  
Vo' far la nobil arte del forfante.

Vieni dunque Grisuola, anima mia,  
Che insieme andrem pel mondo forfantando,  
Tu portarai la tasca tuttavia,  
Ed io il fiaschetto, e andrem sempre sguazzando  
E per meglio passar la fantasia,  
Per le cittadi insieme andrem cantando,  
Qualche garbata e bella cantaiola,  
Che meglio trovarem da darci in gola.

Come si al a camisa nera e brutta,  
Ambi ci spoliaremo in qualche prato,  
E tu, che di lavar sei bene instrutta,  
Farai in qualche fosso il tuo bucato.  
Poi al sol la porrem, fin che sia asciutta,  
Sopra una siepe, o ripa, o in qualche lato,  
E in quel mezzo faremo in fondo a un fosso  
La cerca, e pigliarem gente a l'ingrosso.

La sera poi andremo a l'hospitale  
Dove saranno gionti altri forfanti,  
E quivi, appresso a un foco badiale  
Allegri mangiaremos in suoni e canti,  
Poi, come tocco havrem ben su il boccale,  
A posar ce n'andrem da fidi amanti,  
Godendo letto, lenzuoli e schiavina,  
Senza pagar puoi l'hoste la mattina.

Si che non dubitar né haver paura,  
Ma vientene pur via sicuramente,  
Ch'io voglio ch'ambi andiamo a la ventura,  
Lieto cercando l'orto e l'occidente,  
Ed io poi risonar con tal misura  
Farò la cetra mia sì dolcemente  
Ch'io spero, col favor de gli alti numi,  
Fare i monti fermar, correre i fiumi.

Qui farò fine, e poi che non ti costa  
Il formar di tua bocca una parola,  
Da te aspetto grandissima risposta,  
Doman a quindici hor, bella Grisuola,  
E trova modo e via ch'io mi t'accosta  
Tanto al men ch'io ti doni una brasuola.  
Hor qui ti lasso, e a te mi raccomando,  
Per mille volte, e sono al tuo comando.

IL FINE